



Una scena di «Charlie in vacanza nella pensione "America"»

Primeteatro. Salines a Roma Charlie, alieno ma non troppo

Charlie in vacanza nella pensione «America» di Larry Shue. Traduzione e adattamento di Roberto Lerici. Regia di Antonio Salines. Scena e costumi di Bruno Garofalo. Interpreti: Antonio Salines, Marco Prosserini, Anna Lelio, Massimo Pedroni, Francesca Bianco, Domenico Brioschi, Umberto Conte.
Roma: Teatro Belli

Rinnovato e ammodernato (poltrone più comode, disposte lungo file in giusta pendenza, con netto miglioramento della visibilità), e un sipario in beneaugurante color rosso ad aprire e chiudere la scena, per dire solo degli elementi che più colpiscono lo spettatore, ecco ancora una volta inaugurare la sua stagione il teatro trastevrino, diretto come agli inizi da Antonio Salines, cui si affianca, proseguendo un collaudato sodalizio, Roberto Lerici.

Regista e interprete principale Salines, traduttore e adattatore Lerici, firmano insieme questo primo spettacolo del 1989: inedita la commedia, e sconosciuto a noi, sinora, l'autore, l'americano Larry Shue, che era anche attore, e che è immancabilmente scomparso, non ancora quarantenne, nel 1985, in un incidente aereo. A un paio d'anni prima risale il titolo, all'origine, dove il tema del «forestiero», dello «straniero», del «diverso» (dell'«alieno», se si vuole) è trattato con malizia e leggerezza, ma consentendo di gettare qualche sguardo su alcuni aspetti inquietanti della provincia statunitense (e magari non solo di essa).

Da un'altro mondo sembra dunque giungere il nostro Charlie, ospite d'una più o meno tranquilla pensioncina dalle parti di Atlan-

Mentre l'alienante vita di caserma è al centro di nuove discussioni debutta a Roma «Naja»

L'autore, Longoni, e i registi Bellocchio e Risi raccontano come ne hanno parlato

Lo schiaffo del soldato

L'esercito lo condanna, il pubblico e la critica lo applaudono: «Naja» di Angelo Longoni, in scena a Roma, affronta un tema mai portato sulle nostre scene, il servizio militare e la fragilità delle giovani reclute. Fino ad oggi, infatti, è stato il cinema il principale illustratore di quella realtà - protetta con tanto ardore delle istituzioni militari - che si chiama caserma.

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Non tutte le reclute, nel giorno del «giuramento», esclamano convinte «Lo giuro». Alcune si lasciano andare a più sostanziose esclamazioni di fedeltà, come «L'ho duro», altre si limitano a bisacquare qualcosa tanto per far contenti i superiori. Racconti dalla caserma, racconti di chi è passato per la «naja» e lamenta di aver perso un anno della propria vita. Perché, per chi?

Angelo Longoni, poco più che trentenne, milanese, autore ed attore teatrale, ha scritto «Naja», alzando quel sipario più o meno pietoso che sull'argomento è rimasto calato per tanti anni sulle nostre scene (su quelle degli altri, degli americani, per esempio, la «caserma» è stata largamente rappresentata. Di militari e di caserme, infatti, gli autori italiani non si sono mai occupati, lasciando al cinema vantaggi e svantaggi del genere. Così, accanto agli statici colonnelli Buttiglione, agli smielati soldatini in licenza-premio come il giovanissimo Gianni Moran-

faccia ridanciana di Jacques Duflho (il bistrattato colonnello), nelle caserme italiane crescono i suicidi, gli episodi di violenza. Nel 1986, la percentuale dei suicidi in caserma raddoppia. «L'impennata è notevole» - scrive Sergio Zavoli nella prefazione al testo di Longoni edito da Mondadori - «le cause vanno ricercate nella preparazione dei militari anziani, nel disadattamento, nella separazione del giovane in divisa dalla società civile, nelle condizioni di labilità mentale, che però la caserma aggrava, talvolta, non riconoscendole e non curandole».

«Naja», che vinse il premio Riccione Ater 1987, ha debuttato ieri sera a Roma al Teatro Sala Umberto. «La struttura

del testo - spiega Longoni - si basa ed è tratta dalla cronaca di numerosi fatti realmente accaduti all'interno delle Forze Armate. Lo spettacolo vuole affrontare il problema socio-istituzionale privilegiando ed evidenziando, però, l'aspetto intimo del personaggio. Tutta l'azione si svolge nella camerata di una caserma in cui cinque militari di leva vengono consegnati per punizione. «Rispetto al film di Risi - dice ancora Longoni - il mio testo è ancora più duro. Non si parla, infatti, di antagonismo tra superiore e soldato semplice, ma tra soldati uguali tra loro. Come per Risi, comunque, ho constatato quanto le autorità militari siano ostili a qualunque iniziativa critica nei confronti del servizio militare. L'ufficio stampa

Anche al Nuovo di Milano il cantautore fa centro

Ruggeri? Bravo ma se solo si applicasse...



Enrico Ruggeri: per lui un nuovo disco e una tournée

Al Teatro Nuovo di Milano Ruggeri vince al botteghino e sul piano del gradimento. Pubblico e applausi non sono certo mancati. Eppure il suo ormai sterminato repertorio rischia un'eccessiva contaminazione di stili: dal rochetto vivace alla musica... leggerissima. Non si può dire che la sua miscela convinca pienamente spicciamente nella produzione più recente. In fondo se si applicasse un po' di più...

ROBERTO GIALLO

MILANO. Da buon scacchista, giocatore dilettante ma non senza ambizioni, Enrico Ruggeri vince ancora la sua partita. Lo fa con il solito garbo e con qualche rischio, visto che da Milano è passato un mese fa, affollando il Palatrussardi, e che quindi il bis del Teatro Nuovo riservava l'azzardo. Invece noi: pubblico e applausi per un repertorio ormai sterminato, sul quale Enrico deve fare salti mortali: limare qui e là, sacrificare qualche vecchio successo in cambio dell'inserimento delle canzoni del nuovo album, «La parola ai testimoni».

Raffreddato e costipato, Ruggeri recita da grande professionista, vince al botteghino e sul gradimento, ma che convinca in pieno no, non si può dire. Come al solito, la miscela inventata da Ruggeri, scorrevole e precisa, paga il naturale pedaggio alla contaminazione degli stili. Gli inizi della sua carriera, quelli all'insegna di un rochetto vivace e spumeggiante, devono progressivamente cedere il passo a frammenti di musica leggera che in certi casi diventa leggerissima. Inimista quanto ba-

sta, abile nella manipolazione delle parole, Ruggeri sa costruire testi decisamente sopra la media, ma la recente mania per la musica melodica lo tradisce in partenza. Così quello di Milano diventa un concerto a due facce: di qui le incalzanti ritmiche dei brani delle origini (eccellente «Fottere», un classico di Ruggeri, ma anche «Confusi in un piano», che diventa una ballata rock spedita e diretta), di là aria più pacata, a volte addirittura qualche vecchio successo in cambio dell'inserimento delle canzoni del nuovo album, «La parola ai testimoni».

Storia di Woyzeck, prima vittima del militarismo

Anche il teatro militare ha i suoi classici. Senza andare troppo lontano nel tempo (e senza andare a pescare i ritratti di uomini in divisa elaborati dai classici), la scena moderna ci regala un grande dramma interno ai luoghi, alle convenzioni e alle abitudini del militare: è «Woyzeck» di Georg Büchner, scritto nel 1836. Un testo che ha percorso trasversalmente tutto lo spettacolo di questo secolo,



Un'immagine di «Naja», lo spettacolo di Angelo Longoni che ha debuttato a Roma

tura teatrale. Büchner, infatti, morì giovanissimo, a ventiquattro anni, nel 1837, pur avendo lasciato in eredità ai suoi testi di notevole interesse scientifico dall'ufficiale medico. Alla fine Woyzeck uccide Maria e finirà per disperdere definitivamente la propria stessa vita. Eppure, la sua violenza non è dovuta alla gelosia, ma alle vessazioni subite in caserma, alla sua impossibilità di reagire e di sentirsi essere umano fra mostri in divisa. La caserma che impugna letteralmente Woyzeck e il suo dramma, dunque, diventa luogo simbolico di una società in decomposizione, votata all'autodistruzione: non è un caso che questo splendido dramma sia diventato una sorta di manifesto prima contro l'oppressione borghese e poi contro il militarismo più cinico. □ N.F.

Roma La cinese non ferma Mozart

ROMA. La «cinese» non bloccherà «Le nozze di Figaro» che dovrebbero celebrarsi domani sera al teatro dell'Opera di Roma. Notizie allarmanti si erano diffuse nei giorni scorsi, tali da far supporre addirittura l'annullamento della recita inaugurale e si sarebbe trattato di un vero e proprio accanirsi del destino contro questo allestimento del capolavoro mozartiano: due anni fa, infatti, lo sciopero del teatro fece saltare completamente le rappresentazioni. Comunque stavolta la febbre ha «atterrato» per qualche giorno Susanna, al secolo Adellina Scarabelli, e sembra aver intercettato anche Basilio, Mario Bolognesi. Di certo è che il regista Alberto Fassini è costretto a letto (che sia il fantasma di Visconti a perseguitarlo, visto che Fassini ha tradito la sua celebre regia delle «Nozze»). Comunque la malattia di Fassini non dovrebbe compromettere la prima di domani sera. Almeno stando a quanto affermano i dirigenti del teatro.

Ma di questi tempi non si può mai sapere. Se tutto va bene, comunque, domani sera Susanna e la contessa cercheranno di sfuggire alle mire del Conte, intrecciando i loro raggini. La direzione d'orchestra è di Donato Renzetti. Nel cast figurano Alessandro Corbelli, Clarry Bartha, Claudio Desderi, Maria Fausta Gallantini, Laura Zannini. Cinese permettendo.

Primeteatro. Carlo Quartucci torna, dopo vent'anni, all'autore irlandese con «Primo amore» in scena in questi giorni a Roma

L'ultima catastrofe di Beckett

AGGEO SAVIOLI

Primo amore di Samuel Beckett. Regia di Carlo Quartucci. Scena e costumi di Carlo Quartucci e Giulio Paolini. Musiche di Henning Christiansen. Interpreti: Franco Citti, Dan Demuyck, Fabien Demuyck, Adrienne Larue, Sandro Lombardi, Rada Rassimov, Jan T. Schade, Carla Tatò. Produzione «La Zattera di Babele».
Roma: Teatro Ateneo.

Primo amore s'intitola un racconto di Samuel Beckett, del quale si accenna qualche citazione (in francese e nella versione tedesca) all'inizio dello spettacolo, che comprende quindi, nell'ordine, «Passi improvvisi dell'Ohio», «Un pezzo di monologo», «Non io», «Dondolo», «Quella volta», «Respiro» e, a modo di epilogo, «Catastrofe»: lavori brevi e meno brevi, collocabili nel periodo tra i primi Settanta e i primi Ottanta, e ai cui termini estremi possono forse situarsi i pochi secondi di «Respiro» (un grido, un vagito, fra uno sbattere d'ombra e luce su un paesaggio di detriti) e l'intenso sproloquio di «Non io», dove il corpo dell'attore (dell'attrice, anzi) scompare, lasciando in vista solo la Bocca parlante e, nel sembuio, il profilo allarmato del silenzio Auditore.

Ma per «Primo amore» s'intende anche quello di Carlo Quartucci verso il maestro ir-

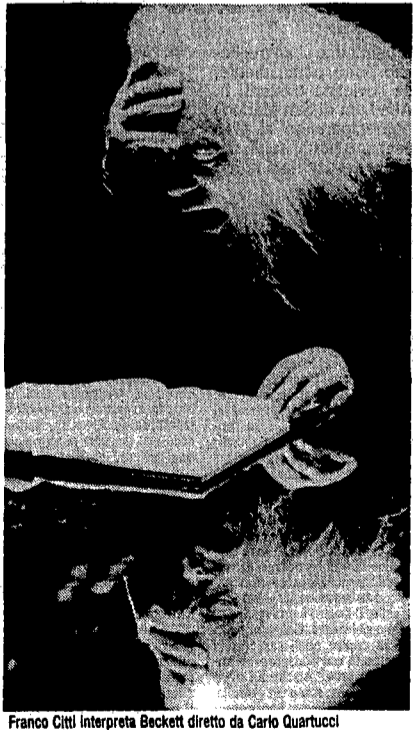
landese, nel ricordo (vivo in molti) d'un festival che si tenne a Prima Porta, nella periferia romana, durante l'estate del 1965, e che includeva «Aspettando Godot», «Finale di partita», «Atto senza parole II». In quel panorama degradato e desolato (che di lì a qualche settimana avrebbe ricevuto ulteriori colpi da una delle nostre ormai tradizionali alluvioni) l'universo beckettiano incideva i suoi segni senza stridori: con naturalezza.

Altra cosa è, comunque, la «sinfonia scenica» attuale, a cominciare dall'ambientazione: gli elementi plastici, d'un nero traslucido, disseminati per la ribalta, ne alleviano la nudità con le loro forme astratte, ma, tutto sommato, più eleganti che inquietanti; e l'impressione generale è d'un itinerario espositivo, d'una «visita guidata» al mondo di Beckett. Rapidi interludi musicali, affidati al violoncello, legano i vari quadri, mentre tutti gli interpreti, rigorosamente in abiti scuri, le teste sovrastate da abbondanti parucche bianche (o biondo-cenero), riempiono lo spazio con assorti movimenti, e un giovane acrobata (Fabien Demuyck) compie esercizi di destrezza. Ma ogni brano di quanti abbiamo elencato da principio, rimane, in definitiva, abbastanza distaccato dagli altri, nonostante l'affinità tematica (si potrebbe anzi dire, come fa il Parlatore di Un

pezzo di monologo, che esiste «un solo argomento. I morti e andati. I morenti che stanno per andarsene. Dal verbo andare. Andare via. Come la luce che ora se ne va»). E si potrebbero aggiungere o togliere pezzi a piacere (meglio togliere, giacché, con l'intervallo, si superano le tre ore) senza compromettere l'organicità dell'insieme, simile a quella, un tantino sommaria e schematica, di un'antologia scolastica. Del resto, al Teatro Ateneo, ci troviamo in sede universitaria.

Qualcuno di questi atti unici implica la presenza di voci registrate. E qui si nota una tendenza manifesta ad alzare oltre misura il volume, anche là dove (come in «Dondolo») toni sussurrati non guasterebbero. Peccato, giacché da un più cauto dosaggio fonico l'espressività degli attori uscirebbe magari rafforzata. Ma Sandro Lombardi e Carla Tatò, in particolare, offrono egualmente due prove notevolissime.

Singolare l'inserzione, nella compagnia, di Franco Citti, protagonista di «Improvviso dell'Ohio» e, in «Catastrofe», nei panni del Regista, affiancato da Rada Rassimov. Cosicché la critica e parodia dell'evento teatrale, giunto ai limiti delle due possibilità (o impossibilità), sembra estendersi, con curioso risonanze, al campo cinematografico. E l'epilogo ci è parso, in effetti, uno dei momenti più «creativi» della rappresentazione.



Franco Citti interpreta Beckett diretto da Carlo Quartucci



G.B. ZORZOLI "IL PIANETA IN BILICO"

Il volume «Il pianeta in bilico» di G.B. Zorzoli nasce dalla consapevolezza che quella ambientale è questione troppo seria per potere fare a meno di un'opinione pubblica razionale e informata. L'autore, ha tratto dalla sua esperienza la scelta degli argomenti affrontati nel libro: il racconto della lunga (e poco nota) storia dei difficili rapporti tra uomo e natura; la descrizione delle conseguenze, talvolta drammatiche, dell'aggressione all'ambiente e al territorio, ma soprattutto l'indicazione da come sia possibile, anche se non facile, risanare l'ambiente in cui viviamo senza rinunciare al benessere.